

CONTRIBUTI PER UNA STORIA DEI CETI POPOLARI ANDRIESI NELLA GRANDE GUERRA

Come è noto, il primo ad occuparsi delle vicende degli « umili » durante il primo conflitto mondiale, ossia dei militari di truppa che appaiono di piccole dimensioni di fronte alle figure degli ufficiali più o meno giovani, è stato Adolfo Omodeo nei suoi *Momenti della vita di guerra: dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, pubblicati a puntate sulla « Critica » del 1929-1933 (Bari 1934) e nuovamente raccolti in volume dall'Einaudi di Torino nel 1968: e particolarmente in un'Appendice intitolata appunto *Gli umili*, sul cui taglio interpretativo che definiva di tipo « nazionale-popolare » ma angustamente « moderato », « volontaristico » e addirittura dalle « forti striature 'borbonizzanti' » intervenne prontamente, ma severamente, il Gramsci nei *Quaderni del carcere*¹.

Tra le fonti di Omodeo era tra l'altro un libro preso dalla biblioteca di Benedetto Croce, opera dell'illustre filologo e italianista austriaco amico di entrambi Leo Spitzer (Vienna 1887 - Forte dei Marmi 1960), che aveva sfruttato a scopo scientifico le sue funzioni di « censore » dell'esercito austriaco, dandoci un cospicuo contributo allo sforzo che aveva fatto in quella drammatica congiuntura la « cultura orale » per divenire « cultura scritta »².

L'Italia meridionale è ampiamente rappresentata nella silloge commentata di Spitzer, e particolarmente nel versante linguistico dell'italiano popolare, che per esempio nella Puglia è attestato per Bari, Bisceglie, Bitonto, Foggia e Poggio Imperiale, Modugno, Lecce, Cutrofiano, Manduria, Mosciano, San Canziano, Tuglie, San Marzano, e per la Basilicata a Bernalda (Matera) e Picerno (Potenza); mentre di italiano schietto sono le lettere a Serena presso Lucera (pp. 94 e 126) ed a Gallipoli (p. 257).

Anche per Bari, Altamura, Bitonto le riviste di storia locale e i giornali meridionali hanno reso note alcune testimonianze scritte e orali, con l'elenco

¹ Edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Torino 1975, III, pp. 2212-2213.

² *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, in originale del 1921, in traduzione italiana di Renato Solmi, Torino 1976.

— anzitutto — dei reduci dal fronte che, ancor vivi e vegeti, sian stati in grado di offrire le proprie memorie fotografiche, epistolari, vitali alla storia tanto controversa e travagliata della « grande guerra ». Per Andria e qualche suo immediato dintorno, la ricerca non era stata ancora tentata, o, per dirla più propriamente, non era stata tentata al di fuori della pura esteriorità delle poche ed occasionali celebrazioni ufficiali, e collocandosi dal punto di vista dell' « italiano popolare », dell'iconologia e del materiale fotografico o di qualsivoglia ulteriore documento attenesse alla dimensione etico-sociale dei ceti popolari, nonché al rapporto di solidarietà e compartecipazione, « volontaristica » — direbbe Gramsci — ma altresì fattivamente e operosamente disinteressata, con essi stabilito dalle classi medio-alte.

Un atteggiamento-intendimento di sicurezza o rassicurazione si nota anzitutto nei ritratti di Giovanni Civita fu Vincenzo, ai prodromi della tragedia imminente, quando il clima bellicistico e nazionalistico dei futuristi, di D'Annunzio e di una parte del movimento socialista e sindacalista, inneggiando alla guerra « alcova d'acciaio », « sola igiene del mondo e sola morale educatrice », « addestratrice alla rivoluzione proletaria », spinse il Giolitti — congiuntamente alle sollecitazioni economiche e agli interessi finanziari — a dichiarare la guerra alla Turchia per la conquista della Libia. Da Rodi occupata con le altre isole del Dodecanneso, il nostro combattente invia una prima foto a busto, apponendovi a tergo la dicitura italianizzante ma puntuale: « Per stima di affetto da cugino. Ricordo di Rodi 15-6-1912. Giovanni Civita »; ed un secondo più elegante « *Visit Portrait* », con la gamba destra avanzante e la mano destra posata su una seggiola, la sinistra nel fianco e l'espressione sorridente e tranquilla, su di un paesaggio ottomano con moschea nel fondale scenografico. A tergo — si badi — la scrittura: « Giovanni Civita fu Vincenzo. Ricordo. Rodi 20 ottobre 1912 », a due giorni dalla pace di Losanna (18 ottobre), testimonia, nella consueta alternanza tra italiano « dialettofono » e precisione cronologica, il sentimento di raggiunta sicurezza esplicito nel ritratto, e i due livelli di promozione sociale e memoria popolare che ne formano il presupposto di integrazione dialettica.

Allo stesso mondo degli ufficiali o dei soldati che videro nella guerra un momento di promozione sociale appartiene la testimonianza di Vincenzo Sterlichio (nato in Andria il 31-8-1892 e quivi morto il 30-12-1979), ufficiale sanitario presso l'Ospedale da campo di Villa Santina, che manda ai suoi cari « saluti e auguri per le feste Pasquali » con cartolina postale del 10-4-1916. Qui l'interno dell'ospedale, con una caraffa d'acqua e le boccettine dei medicinali su di un tavolo, forma lo sfondo per un momento di tranquillo riposo rappresentato dalla partita a scacchi — simbolo di svago e d'intelligenza — impegnata con un collega a tavolino, e rassicurante immagine di agiatezza e

conforto per i famigliari. Lo stesso Sterlicchio si fa ritrarre altre due volte, sempre in interno, col pugno destro chiuso e posato su un tavolino decorato con fiori e con la mano destra sulla spalla d'un camerata in una foto di gruppo con fondale alpino e la bandiera inneggiante « W. L'ITALIA ». Si è prima di Caporetto, come dimostra anche il quadro alquanto idilliaco della vita dal fronte, certo consentito in primo luogo dalla condizione di agiatezza o potere propria dei gradi ufficiali, incorporata semiologicamente nel linguaggio dei gesti (la posizione seduta, la stazione eretta con il braccio destro protettivo o disteso) così frequente in questo nucleo di « piccole memorie ».

Tra gli altri andriesi deceduti o trasferiti in tempi recenti, il gruppo dei soldati di truppa è il più nutrito: si ricordano anzitutto Francesco Majuri, scomparso nel febbraio '81, e Giuseppe Lobascio, nato il 13 aprile 1893 e poi passato a Ruvo di Puglia; sopravvivenuti al 1° maggio 1981, molti dei cosiddetti « ragazzi del '99 » o degli anni immediatamente precedenti, che furono chiamati alle armi nell'ora più difficile, dopo la rotta di Caporetto, tolto il comando al Cadorna e affidatolo al Diaz, sull'altopiano di Asiago, sul Monte Grappa, sul Piave; ma anche alcuni dei più anziani e vivaci, come Francesco Rendine, dell' '88, ancor prodigo di ricordi e notizie.

Dall'elenco completo dei viventi, che di seguito si riproduce in ordine alfabetico, si possono estrarre episodi e momenti interessanti della vita di guerra:

1) APRUZZESE	Angelo	nato il	30-05-1899	via Berna, 40
2) CIOCE	Francesco	»	» 17-02-1897	via G. Verdi, 35
3) CONSOLO	Michele	»	» 24-07-1894	via Pacinotti, 18
4) CONVERSANO	Eligio	»	» 01-07-1889	via De Cristoforis, 13
5) CORATELLA	Michele	»	» 28-03-1895	via Don Minzoni, 30
6) DI BARI	Francesco	»	» 13-11-1892	via Q. Sella, 9
7) FERRI	Riccardo	»	» 09-10-1896	via Bandiera e Moro, 102
8) LORUSSO	Domenico	»	» 15-11-1890	via Perugia, 53
9) PICCOLO	Riccardo	»	» 29-10-1889	via Montanari, 22
10) PISTILLO	Domenico	»	» 21-06-1897	via Manzoni, 8
11) PISTILLO	Domenico	»	» 12-08-1898	via G. Ceci, 24
12) RENDINE	Francesco	»	» 31-03-1888	via Pontano, 64
13) SANTO	Salvatore	»	» 21-04-1894	via Raffaello Sanzio, 24
14) SANTOVITO	Michele	»	» 15-09-1892	Istituto S. Giuseppe
15) SCIASCIA	Romeo	»	» 27-12-1899	corso Cavour, 9
16) TALLONE	Vito	»	» 13-05-1892	via S. Vito, 59
17) ZAGARIA	Nicola	»	» 06-02-1898	via Gradisca, 4
18) ZINFOLINO	Sebastiano	»	» 23-11-1896	via Regolo, 6

Quasi tutti seguiti dal conforto dei propri cari (solo il Santovito ospite dell'Istituto S. Giuseppe presso il convento di S. Maria Vetere), alternano nelle loro memorie testimonianze d'amore e di guerra. Rendine, il più anziano, ha partecipato già a quella prova generale di guerra che fu l'impresa libica: e si fa ritrarre in una palestra con tutti i commilitoni (cartolina postale: « 1912 - guerra Libica »). Poi subito dal fronte (5 agosto 1915) manda alla moglie una cartolina militare con la soprascritta sul tricolore « Baci di Cuore » ed il messaggio in « italiano popolare »: « Un mondo di baci a te unita alla birichina tuo indimenticabile Francesco »; e sempre nello stesso stile, due cartoline d'amore (le nozze, e « soffro in attesa ») del 1916: « Bramo di abbracciarti e baciarti tuo amato Francesco » (da Aiello, 11-3-1916) e: « Amata Irene Sto molto bene, e così spero sentire sempre di te unita a Fortunatella. l'altro ieri qui è stato un forte temporale che sembrava fine mondo, ma grazia a Dio non è successo nessun danno in riguardo ai soldati baci di tutto cuore dal tuo amato da sempre Francesco ». Al fratello Alessandro manda invece una cartolina di gruppo del suo reparto con « abbracci di cuore e baci ai nipotini ». Della guerra ricorda soprattutto, sforzandosi di italianizzare, il disordine estremo nei dintorni di Caporetto e il suggestivo canto del Nabucco al primo mese di guerra: « Sono vivo per miracolo; ci fu un momento che dovevamo fare l'assalto. A metà assalto mi trovai proprio dietro il carro nemico; vicino a me c'erano i due soldati che mi avevano salvato morti. Dopo tre giorni non ne potevo più e fuggii regolarmente verso la mia compagnia. Incontrai un soldato che mi chiese da dove venivo. Risposi « Non lo vedi? Dalla prima linea! » « Non vuoi che t'accompagno dal tuo capitano? » mi chiese. « Non ne vale la pena ». Avevo conquistato un tratto di trincea dove avevo trovato due apparecchi telegrafici e delle carte topografiche. Li presi e li conservai nella sacchetta. Quando finì il capitano mi disse: « A che servono quelle cose? » Risposi: « È qualcosa che ho trovato ». Allora nascosi gli apparecchi telegrafici in una caverna e tornai al reggimento. Ma mentre torna fu' ferito in combattimento. Fu una granata. — Nel primo mese di guerra, sentii cantare il Nabucco. Io mi fermai ad ascoltare i giovani in coro. Il capitano allora mi chiese: « Rendine, sei impaurito? ». Io gli spiegai perché ero lì. Poi domandai perché quei soldati cantavano proprio quella canzone. Mi risposero che i primi che erano entrati in combattimento avevano cantato quella canzone ».

Ferito Rendine al petto da dodici schegge, ferito Di Bari da sette al calcagno e all'addome, senza pensione meno che per due anni (600 lire), sempre nella confusa tragedia della disfatta: « Camminando camminando nell'acqua, arrivammo a Codigoro che è dietro Gorizia. Erano nove mesi che eravamo in quel reggimento, andavamo avanti indietro, facevamo gli assalti. Dopo nove mesi ci spostammo da Codigoro per andare a Tolmino. Da Tolmino andammo

sul Carso sempre con quel reggimento ormai fedele. Dal Carso raggiungemmo l'altopiano della Bainsizza, a sinistra passato monte Sabotino. Lì catturammo cinque soldati e li nascondemmo un po' più dietro della nostra posizione. La mattina dopo ci trovammo affiancati a un plotone, ma non sapevamo che erano Austriaci. Perciò domandai al tenente: « Chi sono quelli? Lì prima c'erano i nostri ». Rispose: « Se non la sai tu devo saperlo io?! ». — Rimasero lì un po' di tempo, quando scesero giù, dopo essersi accorti della nostra presenza, vennero a carponi tra una macchia e l'altra. Appena scorsi un austriaco, mi buttai a terra e lo sparai. Il soldato cadde e non sparò più. Venne un altro, dopo quello che avevo ucciso. Questo però riuscì a ripararsi dietro un cespuglio. Alle due gli Austriaci ci assalivano. I miei amici si arresero, solo io riuscì a sfuggire ed ebbi la fortuna di non essere sparato. Forse non mi videro. Dopo un chilometro di strada, incontrai alcuni amici, tra questi un andriese, u' furnaciair, e due milanesi. Li avvisò che gli Austriaci erano appostati là da dove io era venuto. Ancora non lo sapevano, perché erano molto più avanti dove era accampata la Sussistenza italiana che smerciava prodotti. Avevano radunato tutto ed erano scappati perché avevano raccolto la ritirata di Caporetto. Continuammo a camminare e verso sera arrivammo sull'Isonzo, sull'affluente che passa per Gorizia. — Arrivammo lì di notte e cercammo cibo. Non eravamo sempre provvisti. Io trovai delle scatole di salmone, ne prese cinque e li conservai nella bisaccia. Non lasciavamo mai la bisaccia e il fucile. Il mattino attraversammo il fiume e giungemmo a monte Sabotino, di lì arrivammo a Pordenone, dove prima ero io. A Pordenone tutti gli Italiani erano scappati, perché sull'altopiano di Bainsizza avevano raggiunto il confine. Pioveva pioveva. Restammo una notte sotto gli alberi e poi a notte inoltrata ripartimmo e attraversammo il fiume pieno d'acqua. C'era la strada che girava e all'angolo stava una casa piccola con una sentinella. Quelli che erano davanti a me, era un gruppo di venti quaranta persone, si accorsero che quelli erano Austriaci perché erano passati avanti, in quanto che il nostro fronte era tra Caporetto e il mare, a Palmanova. Arrivammo a Palmanova. — Quando videro che quelli erano Austriaci se ne scapparono e io me ne venni fra i campi, così riuscì a raggiungere quelli che erano avanti. Il tenente e gli ufficiali, che non capiscono niente e sono paurosi, incitavano i soldati a andarsene perché il loro fronte era assai lontano. Allora i miei amici abbandonarono i fucili nell'acqua, io invece provai un rimorso di coscienza perché pensai ai miei amici morti e anche a tutti i sacrifici che avevamo fatti per arrivare fin lì. Allora prese il fucile e mi appoggiai a un albero. Così, pensai, almeno mi uccidono con il mio stesso fucile... — Poi tornammo a Palmanova dove arrivammo all'alba. Gli Italiani erano appostati a Palmanova, ci confusero con gli Austriaci e quindi cominciarono a sparare. Noi gridammo: « Siamo italiani!- ».

E finalmente ci fecero passare. Poi raggiungemmo le campagne di Udine, non ancora il paese. Continuando a camminare, incontrammo un andriese, un certo Giovanni Sgaramella artigliere, poi morto. Intanto avevamo di nuovo finito i viveri. Così assalimmo un carro della Sussistenza e riuscimmo a rubare qualche scatoletta. — Quando non c'era da mangiare, ci mangiavamo dei chicchi di mais arrostiti, che lì ce n'erano molti. Poi c'era pure chi uccideva del bestiame. A Gorizia siamo rimasti per tre giorni senza mangiare. Io comunque ebbe la possibilità di tornare in Andria, come fece un cugino di mia moglie, però volli restare per amor di patria. Di lì continuammo fino a Monte Grappa... ».

Non si evince da codeste testimonianze-campione di « storia dal basso » quella componente di « rassegnazione » o di « codardia da disertore » che Lorenzo Renzi ha troppo accentuatamente e isolatamente rilevato già nei *Momenti* di Adolfo Omodeo, presentando la recente edizione italiana della raccolta di Leo Spitzer³. Sarà per la limitatezza del nostro campione, ma anche per la significativa incidenza di queste memorie nella personalità dei tenaci protagonisti (e comunque anche nei *Momenti* vi erano l'eroismo e la prosa, il coraggio e l'abbandono), quel che soprattutto vi si raccoglie è la condensazione essenziale degli avvenimenti, da Caporetto a Monte Grappa (che è quanto dire dalla rotta alla resistenza vittoriosa), la vivace impressione degli episodi particolari personalmente vissuti, la critica decisa dell'atteggiamento incoerente e confuso di tenenti e ufficiali (« che non capiscono niente e sono paurosi »), anche la tentazione di fuga indotta dallo sbandamento generale ma — insieme — il « rimorso di coscienza » al pensiero degli amici caduti e della patria tradita, e l'abbattimento e il congiunto timore, e l'appigliarsi al proprio fucile, la provvisoria salvezza e la ripresa delle manovre e combattimenti: le emozioni reali di un soldato, insomma, che nel parapiglia generale riesce a salvarsi, ma sa anche osservare e giudicare il comportamento dei suoi superiori, il cui maggior responsabile pagò infatti per il logorìo e il duro trattamento (le « rare scatolette » di viveri) cui l'esercito era stato sottoposto prima della tragica ritirata in cui andarono perduti, tra morti feriti e prigionieri, più di quattrocentomila uomini.

A questo sapore di esperienza autentica e personale si deve la memoria simultanea di canti ed inni, il « Nabucco » commovente e inatteso per il Rendine, la canzone del Castello di Udine per il Di Bari, in un curioso impasto di italiano, friulano e meridionale (« Oh, ciè biell ciestiell... »).

Ancor più precisa, almeno inizialmente, ma dello stesso tenore, la rievocazione diretta di Nicola Zagaria: « Partecipai alla guerra del '15-18 e, deve

³ *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, cit., p. XIX.

aggiungere, fu' ferito a Tolmino di Santa Lucia il 25 ottobre 1917 all'occhio da una scheggia di bomba. Era nel primo reggimento bersaglieri, ora non ricordo più il comandante. Era una guerra tremenda. Oltre al nostro, c'erano altri quattro reggimenti di bersaglieri e uno di alpini. Il 25 ottobre cominciò la ritirata. Il comandante ci disse che dovevamo calmare l'ira del nemico. Con le passerelle attraversammo alcuni fiumi. Verso le 10 ci fu l'assalto alla baionetta, perché i bersaglieri erano all'arma bianca. Lì io fu' ferito all'occhio da una bomba tirata da vicino. Io andava da solo, in balia delle onde, poi incontrai un amico militare che mi disse: « Ti accompagno io ». E così prendemmo una via tutta asfaltata verso Riga. Io ormai non ce la faceva più e per questo esortai il mio amico: « Tu almeno salvati, vai via da solo ». Invece lui mi portò a forza sostenendomi con le braccia. Così arrivammo a Cervignano, facemmo quasi una ventina di chilometri per Riga. Entrò nell'ospedale dal campo pieno di malati, mi coricai perché era ferito, e tutte le suore e infermieri si avvicinarono al mio letto. La notte stessa arrivarono i Tedeschi e gli Austriaci, si sentivano i colpi dei loro moschetti diversi dai soliti, mi alzai e come ho detto uscì fuori. Tutti volevano essere salvati da me e si arrampicavano. Uscendo fuori trovai una strada, cominciai a camminare mentre pioveva pioveva, finché venne vicino a un cancello. Passò di lì una macchina nostra di artiglieria che aveva prelevato alcuni battaglioni per portarli più avanti. Mi fecero salire, così passammo Cordovado dopo il Tagliamento e a mezzanotte arrivammo a Pordenone. Presso alla stazione della città c'era un bar aperto. Il sergente che mi aveva dato il passaggio mi accompagnò dentro e disse al barista: « Abbiamo un ferito da lasciare qui, perché noi dobbiamo ripartire ». Il barista accettò con piacere e mi sistemò in un posto nel bar, nessuno sapeva ancora della ritirata. Per fortuna arrivò un treno ospedale che portava già ottocento feriti, un tenente entrò per caso nel bar per avere due caffè, seppe dal padrone che io era lì ferito e chiese di farmi uscire. Io non potevo, la ferita me lo impediva. Allora il tenente raggiunse di corsa la stazione e chiamò i primi due militari che trovò. Questi mi portarono a peso sul treno ospedale, là mi fecero la prima cura con iniezioni. — Col mio battaglione andai a Monte non ricordo più come si chiama, era come il nostro Castel del Monte. Arrivammo lì in trincea, non facemmo a tempo a prendere un camminamento che cominciarono a sparare. 'N salvamm picch i' nudd... ».

Se i moduli dell'immaginativa popolare sono qui esemplari nell'efficace resa del monte friulano alla guisa del ben noto e domestico Castel del Monte, in forma non dissimile a quella struttura linguistica che l'arte del Verga nelle novelle e nei *Malavoglia* seppe magistralmente fermare, ancor più interessante risulta la lettera che Michele Coratella di Agostino scrisse allo storico andriese Giuseppe Ceci da Torino nel 1918, anche per una insospettabile « novità »,

che apre e consente, sulla solidarietà delle classi alte e l'amicizia di Benedetto Croce e l'intervento fattivo della di lui moglie, donna Adele Rossi, torinese.

Il Coratella, già custode del Cimitero di Andria come il nonno, il padre e poi il figlio, da tutti benvenuto e stimato, fu gravemente ferito sul fronte di Medea, presso Gorizia, la città « maledetta » di una ben nota e risentita canzone popolare, esattamente l'11 agosto 1917, tragica data per le sorti dell'esercito italiano e della guerra che il Fortunato chiamerà « sovvertitrice », consapevole delle sue « conseguenze sconvolgenti per il Mezzogiorno, serbatoio delle fanterie che saranno mandate al massacro sul Grappa e sull'Isonzo »⁴. Era in trincea — racconta stupito e commosso egli stesso — con l'amico e conterraneo Michele Posa di Minervino Murge, quando il terzo degli obici scagliato dagli austriaci lo colse in pieno alle gambe sbalzandolo lontano e, per fortuna, sul terreno retrostante, sicché — proprio lui che al secondo colpo del nemico andato fuori misura aveva spontaneamente esclamato: « Miché, hann fatt 'ncul » — dové essere operato in quello stesso agosto all'ospedaletto di Versa, sempre nella piana di Gorizia, e quindi — anche per disposizione del generale Lorenzo Bonomo, capitano medico internazionale — essere trasferito all'Ospedale « Regina Margherita » di Torino, ove restò immobile per più di tre anni dalla fine dell'agosto '17 al dicembre 1920, dimessone proprio nel pieno della occupazione delle fabbriche realizzata dagli operai metallurgici e promossa da Antonio Gramsci e dall'« Ordine Nuovo ».

Tra le carte di Giuseppe Ceci, nel fascicolo *Comitato di assistenza civile per la guerra*, di cui lo studioso andriese fu « magna pars » e promotore disinteressato, è dunque una lettera in italiano dialettale che tocca questa vicenda:

Torino li 4-8-1918

Eccellenza S.^r Giuseppe

L'altro giorno, ebbi visita, Da una gentil Signora Torinese. La quale mi indico, che era persona di lei famiglia. Io non sò dirli quale fu il profondo piacere, che provò, nel farmi nome di lei. E che era una di lei appartenente.

Io la ringrazio dal profondo cuore il di lei piacere fattomi augurandole una buona salute, a lei. Con tutti la famiglia.

Sottoscrivendomi Coratella
Michele di Agostino

⁴ G. SPADOLINI, *Giustino Fortunato e l'ira di Salvemini. Nel « Carteggio 1912-1922 »*, « La Stampa », 31 ottobre 1979.

Di Nuovo Mille ringraziamenti è augurii.
Mi scusa
gli errori. »

E insieme a questa, scritta da Viù (Torino), a' primi di agosto del '18:

« Gentilissimo Amico,
Ho ricevuto quassù la Sua lettera. Ma subito scrissi a mia cognata che vide giovedì il Suo raccomandato e mi promette di rivederlo e di darci poi maggiori notizie. Le accludo la sua lettera, ma s'ella crede che ci adoperiamo in qualcosa di più positivo ce lo dica. Ci sarà molto caro di mostrarle la nostra buona volontà.
Qui facciamo, come sempre, vita di romiti. Le piccole crescono bene, ma io ho sempre un fondo d'inquietudine, che mi rende madre *pes-sima* ed irrequieta. Benedetto lavora ed è assai contento per le notizie militari. La saluta affettuosamente.

Molti ossequii miei, Signor Ceci, anche per la Sua Signora

Dev.

Adele Croce ».

Chi aiutò materialmente con vettovaglie, coperte, abiti e ogni altro conforto il Coratella fu Luisa Rossi, moglie di Oreste e cognata di Donna Adeline, temperamento « di eccezionale perspicacia e vivida intelligenza », « spirito eroico e di rinunzie »⁵, che qui ci è restituita in un attimo di pensosità irrequieta e silenziosa operosità, nell'ora più grave per la patria, con il lavoro instancabile del consorte da non disturbare e le faccende domestiche cui accudire.

Ma quel che più conta ai fini della presente indagine è il rilevare che Michele Coratella, miracolosamente salvatosi, fu assistito per almeno due anni e quattro mesi — si badi — *ogni settimana* dal conforto materiale e morale della gentil donna torinese, ch'egli non conosceva e non poteva conoscere, ma di cui ricorda tutt'oggi la generosa bontà e umana gentilezza. E la sua letterina riflette non poche caratteristiche già studiate dallo Spitzer, dal De Mauro, dal Cortelazzo e dalla Vanelli del cosiddetto « italiano popolare », che Laura Vanelli si spinge a definire sorta di « lingua colloquiale d'uso comune »⁶:

⁵ A. PARENTE, *Croce per lumi sparsi*, Firenze 1975, pp. 262-265.

⁶ Nota linguistica a Leo Spitzer, *op. cit.*, p. 306.

l'abuso del punto fermo e la varietà di trascrizione delle finali indistinte, così tipiche dei dialetti meridionali. « I linguisti conoscono già da tempo — scriveva Spitzer — l'anarchia che regna nelle grafie delle vocali in fine di parola nel napoletano e nei dialetti meridionali: poiché queste vocali sono diventate mute nella lingua parlata, ma d'altra parte l'esempio della lingua nazionale esercita un'influenza prepotente, ecco che nella scrittura appaiono tutte le vocali possibili e immaginabili »⁷.

Altri usi comuni, rilevati dalla Vanelli, possono individuarsi nella frequenza del passaggio dal congiuntivo all'indicativo (« Mi scusa gli errori » nella chiusa del Coratella, secondo una clausola ampiamente documentata in Spitzer); l'uso del « che » come elemento « complementizzatore per eccellenza » (« E che era persona »); la reduplicazione del pronome nelle relative e l'accumulo di regole che qui è implicato nello scambio della 3^a con la 1^a persona singolare delle forme verbali (« il profondo piacere che provò »), comunissimo nel linguaggio popolare e in area pugliese in specie, per Modugno, Lecce, Poggio Imperiale⁸.

Comunque sia di ciò, vuoi dell'italiano popolare come « lingua comune » vuoi del cosiddetto « dialetto psicologico » forse più calzantemente teorizzato da Spitzer, è importante soprattutto il rilievo del destinatario, dal momento che — come osserva ancora il critico viennese — « nella guerra mondiale, che determina tanti spostamenti di popolazioni, è decisivo, per determinare il dialetto della corrispondenza, ora l'indirizzo di chi scrive, ora quello di chi riceve. Gli indirizzi del mittente e del destinatario sono importanti anche per il contenuto psicologico della lettera ».

Certo anche per questa ragione, Croce aveva caramente nella sua biblioteca la copia originale dalla raccolta acutamente commentata dal suo dotto amico austriaco, simbolo di comune coscienza europea, solidarietà umana, interessamento scientifico ed etico-politico a un tempo per le sorti delle classi popolari. E se gli odierni e ben più organizzati « censori », che certo non avrebbero potuto immaginare di codesti risvolti vitali ed affettivi, avessero dimostrato maggior cautela nell'interpretare il quadro ideologico del ceto medio nei rispetti della grande guerra e dei suoi protagonisti « dal basso », come è accaduto tra i tanti al Renzi della citata « *Presentazione* », assai meno si parlerebbe di insensibilità sociale, arretratezza reazionaria, puro volontarismo moderato e strutturalmente « agrario » e via dicendo e rassegnando, a proposito dell'atteggiamento degli uomini di estrazione risorgimentale e formazione liberale di fronte alle condizioni dei meno abbienti.

⁷ *Introduzione a Lettere*, cit., p. 150.

⁸ In queste *Lettere*, pp. 91, 167, 281.

« Ora i tempi sono cambiati! »: esclama il Coratella, che tornò a combattere nella seconda guerra mondiale e fu più volte insignito di medaglie al « valor militare »: né sa fino a qual punto, e quanto toccandolo anche direttamente, ciò possa esser vero nei quadri più vasti della storia integrale, maggiore e minore, le cui « crepe », « buche », « nascondigli » sono — per dirla con Montale — sterminate e imprevedibili.

A noi sia lecito ricordare, con il Comitato dei Ceci e degli Jannuzzi e con il contributo solo così esemplificato per ora della famiglia dell'amico loro Croce, il messaggio supremo se pur partigiano di Emilio Sereni, *Un lavoratore ad un lavoratore*: « A voi, rappresentante e continuatore illustre di una antica, gloriosa tradizione italiana di umanesimo, vogliamo porgere il saluto anche e proprio di quei vostri paesani che non hanno mai letto un rigo delle vostre opere [...] Voi avete detto una volta, della consolazione della filosofia, che essa dà questo all'uomo: non l'impossibile libertà dal dolore ma di *soffrire più in alto*. Essi [...] lottano, come voi, per un mondo in cui sia dato all'umanità di soffrire più in alto. E vi vogliono bene, don Benedetto, anche se non vi conoscono: perché, al di sopra dei contrasti di un'Italia dilaniata, san riconoscere in voi, lavoratore, pur così lontano, una comune umanità nuova »⁹.

E invero di quel concetto, sottolineato nella *Logica*, il filosofo non fu solo teorizzatore ma anche pratico attuatore e realizzatore, come l'esempio particolare testé recato dimostra, e una ricognizione storico-sociologica più accurata potrebbe forse senza difficoltà rilevare, interessando al tempo stesso la storia delle vicende delle classi popolari andriesi, o meridionali in genere, all'altezza del primo conflitto mondiale e dei suoi problematici e talvolta insospettati sviluppi in direzione contemporanea¹⁰.

GIUSEPPE BRESCIA

⁹ « La Voce » del 26 febbraio 1946 cit. in: R. COLAPIETRA, *Benedetto Croce e la politica italiana*, Bari - S. Spirito 1970, II, pp. 901-902.

¹⁰ Le testimonianze dei combattenti Rendine, Di Bari, Zingaro sono state raccolte e registrate dalla viva voce dei protagonisti grazie al lavoro degli alunni del Liceo Scientifico di Andria, riprodotte da me lasciando solo la punteggiatura principale e alcune forme di « italiano popolare » dato che il loro carattere orale e non scritto non permette di assumerne integralmente la pur efficace originaria espressività. Le foto di Giovanni Civita e Vincenzo Sterlicchio sono state raccolte col consenso dei familiari. A tutti il più vivo ringraziamento per la collaborazione offerta: al Rendine e al Coratella, di cui ho raccolto personalmente la testimonianza, un particolare senso di gratitudine per le dovizie di materiali e informazioni, messa generosamente a disposizione.